

Diocesi di Piacenza-Bobbio; Ufficio Stampa: Servizio Documentazione

Giovanni Battista Scalabrini cent'anni dopo: 1905-2005

“La spiritualità “politica” di G.B. Scalabrini”

10 Ottobre 2004

Fonte, “**Sulle strada dell’esodo 2004**” (settembre, ottobre, novembre, dicembre) n. 5-6. Edizione italiana delle Missionarie Secolari Scalabriniane (Istituto secolare nella famiglia Scalabriniana, sono laiche consacrate chiamate a condividere l’esodo dei migranti. Pubblicano questo periodico in quattro lingue come strumento di dialogo e di incontro tra le diversità). Testo dall’intervento di P. Beniamino Rossi cs.

P. Beniamino Rossi cs

La dimensione „politica” della spiritualità di G.B. Scalabrini ovvero il suo essere uomo, cristiano e vescovo pienamente partecipe del suo tempo, attento a riconoscere le tracce del disegno di Dio all’opera nella storia per poter contribuire alla sua realizzazione: questo è stato il tema della Festa dei Frutti 2004 (1-3 ottobre) con gli „amici sulle strade dell’esodo” al Centro di Spiritualità di Stoccarda. Ci ha accompagnato nella ricerca e nello scambio l’intervento di P. Beniamino Rossi, Superiore dei Missionari Scalabriniani in Europa e Sud Africa, che, oltre a presentare un’approfondita analisi del periodo storico in cui ha vissuto G.B. Scalabrini e dell’attuale realtà migratoria, è riuscito a comunicarci la passione „scalabriniana” per un’azione politica a servizio dell’uomo ed in particolare del migrante, in vista della costruzione di una società in cui le varie identità culturali vengano sempre più messe in comunicazione e in comunione tra loro.

Riportiamo in questo numero alcune parti del suo intervento.

L’esplosione della rivoluzione industriale e la nascita di quella che il sociologo Zygmunt Bauman chiama “la modernità solida” hanno posto alla cultura ed alla società occidentali del XIX secolo nuove sfide e nuove emergenze sociali e culturali: l’urbanizzazione, la scolarizzazione dei fanciulli e dei giovani, le forme di emarginazione sociale ed economica, l’emergere del mondo operaio con i connessi problemi di sfruttamento e di giustizia sociale, una categoria etica e spirituale sostanzialmente “nuova”.

Nell’ambito della Chiesa furono i cosiddetti “santi sociali” che cercarono di dare risposta alle emergenze che la rivoluzione industriale veniva a creare. I problemi furono affrontati non tanto e non sempre con una visione “politica”, che divenne l’appannaggio del movimento socialista spesso in polemica e contrapposizione con l’azione della Chiesa, quanto piuttosto con una visione caritativa concreta. (...)

La spiritualità dei “santi sociali” si esprime soprattutto nel porre l’accento sulle opere concrete di carità, come tentativo di “incarnare il Vangelo nella propria esistenza, per riproporre nel loro tempo la viva presenza di Gesù” (*Vita consecrata* 9). (...) Spesso nella loro azione caritativa l’impegno politico, cioè il tentativo di affrontare in modo positivo e prospettico le cause che generano gli squilibri sociali, economici e culturali, rimase solo come sottofondo.

In questo senso possiamo dire che G.B. Scalabrini si pone, invece, come un “santo sociale” con una visione altamente “politica”, come dimostrano i suoi scritti ma anche i suoi interventi operativi. Per questo si può dire che la dimensione politica fa parte della sua spiritualità.

Un uomo, un cristiano ed un vescovo del suo secolo

G.B. Scalabrini è un uomo, un cristiano, un sacerdote ed un vescovo che ha vissuto profondamente i dinamismi economici, politici, culturali e religiosi a lui contemporanei, cercando di capirli, di

interpretarli e di mettersi al servizio del mondo concreto, della modernità che vedeva nascere e svilupparsi sotto i suoi occhi.

La Chiesa di allora ha spesso vissuto chiusure e paure nei confronti della modernità che stava sorgendo dalla rivoluzione industriale. G.B. Scalabrini, come uomo di Chiesa, ha tentato di porsi in un atteggiamento positivo e dinamico nei confronti di questi fenomeni e di fronte all'uomo del suo tempo: "Mettersi in ginocchio davanti al mondo, per chiedergli il favore di fargli del bene" era il suo programma. (...)

Lo Scalabrini "transigente"

La modernità stava mettendo in un angolo la Chiesa: l'illuminismo e poi il romanticismo e lo scientismo avevano sottratto il mondo intellettuale alla sua influenza; la Rivoluzione francese aveva eliminato due dei tre "stati", i nobili ed il clero, che detenevano il potere, facendo emergere la borghesia; la rivoluzione industriale ed il socialismo stavano estraniando la classe operaia dalla Chiesa. Nasceva una società europea anticlericale ed antireligiosa, che voleva scrollarsi di dosso un retaggio culturale antico, considerato come nemico del progresso.

Di fronte a questa situazione il mondo cattolico, quello ecclesiastico in particolare, entrò in fibrillazione un po' in tutta Europa (anche nel mondo tedesco all'epoca del *Kulturkampf*).

Molti sentivano il bisogno di contrapporre a questa "deriva cristiana" un argine solido e forte: basti pensare al Concilio Vaticano I ed ancora di più al "Sillabo". La modernità era vista come un'opera diabolica, un attentato alla religione e quindi bisognava a tutti i costi ripresentare e rinnovare la *societas christiana*, che stava sgretolandosi perché i principi ispiratori della società, della politica, della vita culturale e sociale non erano più dettati dalla religione cristiana. Si trattava di una posizione "intransigente", che veniva ritenuta come l'unica possibilità di vittoria contro la modernità.

Nonostante le aperture che si rendevano necessarie (v. la *Rerum novarum* di Papa Leone XIII), questa era sostanzialmente la posizione ufficiale.

Alcuni cristiani ed uomini di Chiesa ritenevano, però, che una posizione sostanzialmente difensivistica e chiusa nei confronti della modernità avrebbe portato solo ad una sopravvivenza sempre più rachitica e senza futuro: nella modernità erano presenti, infatti, elementi positivi, frutto dello Spirito Santo, del Dio che guida la storia (la "Provvidenza"), che potevano essere considerati come punti di partenza per una nuova proposta del cristianesimo in un mondo che stava cambiando, o, comunque, come una provocazione ed una sfida per un rinnovamento. Questa corrente di pensiero era chiamata, appunto, "transigente". G.B. Scalabrini era uno dei pilastri del movimento transigente italiano. (...)

Quando la conclusione dell'epopea risorgimentale porrà la Chiesa in netta contrapposizione e conflitto con il nuovo Stato italiano (la famosa "questione romana"), G.B. Scalabrini farà parte di quei cristiani, sacerdoti e vescovi, chiamati "conciliatoristi": italiani e credenti che si battevano per una riconciliazione tra lo Stato italiano, scomunicato, e la Santa Sede, alla quale lo Stato italiano aveva usurpato il "regno storico".

Lo strumento privilegiato per i conciliatoristi era la partecipazione politica dei cattolici alla vita dello Stato nazionale, in contrasto con la visione della Santa Sede che aveva espressamente proibito questa partecipazione. G.B. Scalabrini fu un vescovo obbediente, ma anche capace di fare delle eccezioni e libero nei confronti di questa posizione da lui mai accettata, perché contraria alla sua visione di italiano e di credente: lo Stato italiano, proprio perché agli inizi della sua storia, aveva bisogno dell'apporto culturale, sociale e politico del mondo cattolico italiano. (...)

Egli vide una possibilità di riconciliazione e di collaborazione tra Stato e Chiesa proprio nell'opera in favore degli emigrati: opera altamente religiosa e patriottica, terreno concreto nel quale realizzare la collaborazione, segno di una riconciliazione possibile, doverosa e necessaria. (...)

G.B. Scalabrini e le migrazioni

È importante cogliere, anche se a grandi linee, l'approccio che G.B. Scalabrini ebbe al fenomeno migratorio, europeo in generale ed in particolare italiano, della sua epoca.

Un approccio globale

Il suo approccio risulta alquanto inedito per un ecclesiastico del XIX secolo: egli manifesta una notevole comprensione delle cause sociali e politiche dell'emigrazione italiana ed europea, come pure delle situazioni nei paesi di arrivo. I suoi opuscoli e le sue conferenze denotano un'ampia conoscenza della bibliografia sia italiana che straniera sulle migrazioni.

Fin dall'inizio del suo interesse per questa realtà fu in contatto con studiosi ed operatori dell'emigrazione internazionale: basti pensare ai tentativi di lanciare un coordinamento ed una collaborazione europea con le varie Società San Raffaele che assistevano i migranti. Attraverso la Congregazione di Propaganda Fide (responsabile delle nascenti chiese cattoliche negli USA) e, successivamente, attraverso una corrispondenza epistolare con i vescovi più significativi degli Stati Uniti, dimostra di conoscere a fondo la situazione sociale, culturale e religiosa delle varie correnti migratorie.

Fin dall'inizio vede il suo intervento per l'emigrazione italiana non solo sotto l'aspetto religioso, ma anche sotto l'aspetto sociale: vuole fondare due istituzioni, quella dei missionari e la San Raffaele.

G.B. Scalabrini non cerca solo collaborazioni omogenee, ma spazia nel mondo culturale, sociale e politico italiano ed europeo con una libertà estrema, arrivando ad accordi non solo con l'Opera dei Congressi (conservatori) e con i conciliatoristi (la Fondazione Schiapparelli di Firenze), ma perfino con i socialisti (l'amico Carcano di Como) e con personaggi notoriamente anticlericali.

Un approccio politico

G.B. Scalabrini prima di tutto colloca le migrazioni nel quadro sociopolitico della "questione sociale", fenomeno più vasto legato alla rivoluzione industriale. In secondo luogo, percepisce come la gestione del fenomeno sia strettamente collegata alle questioni politiche della classe agraria e della classe industriale, allora dominanti, nonché alla politica coloniale. L'emigrazione, quindi, deve essere gestita in modo politico, cioè attraverso delle leggi. Non si tratta di fare leggi belle o brutte, ma realizzabili e concrete, che regolino in modo positivo un movimento migratorio in netta crescita ed esplosione.

Per questo egli interviene, fin dal 1887 nel suo primo opuscolo, con proposte politiche nei confronti dello Stato italiano, il quale inizia ad affrontare, in modo caotico e parziale, la problematica.

L'anno successivo, nel momento del dibattito della prima legge italiana sull'emigrazione, prende posizione con critiche e proposte concrete sui due disegni di legge, quello governativo e quello dell'On. Zerbi, suscitando ammirazione, ma anche astio nei confronti di questo vescovo che si permette di parlare apertamente di un argomento prettamente politico.

I suoi interventi non cessano, anzi si intensificano con una serie di conferenze in varie città italiane, negli anni caldi del dibattito politico e legislativo sull'emigrazione, nel 1891 e 1892, facendosi forte delle sue iniziative sociali e religiose nel campo migratorio. P. Maldotti, missionario scalabriniano al porto di Genova, scrivendo a G.B. Scalabrini potrà definire la nuova legge italiana del 31 gennaio 1901 come "la nostra legge".

Spiritualità "politica" di C. B. Scalabrini oggi

Le migrazioni oggi costituiscono un fenomeno planetario e la modernità o postmodernità ha acquisito un carattere nuovo: siamo nell'epoca della globalizzazione e siamo immersi nella modernità "liquida", come la definisce Z. Bauman.

Se, da una parte, il mondo sembra essere diventato un "villaggio globale", dall'altra assistiamo a fenomeni di divisione in spazi ben definiti e locali, cioè a quella che viene chiamata

“globalizzazione”: in parallelo al processo emergente di una società planetaria per quanto concerne l’economia, la finanza, il commercio e l’informazione, viene messo in moto un altro processo, che impone dei vincoli spaziali. Così, la complessa e stretta interconnessione dei due processi comporta che si vadano differenziando, in maniera drastica, le condizioni in cui vivono intere popolazioni (Nord e Sud del mondo; diversità sempre più accentuata tra paesi ricchi, paesi emergenti e paesi poveri o in via di sviluppo) e vari segmenti all’interno delle singole popolazioni (“nuove povertà” nei paesi ricchi).

La crescente segregazione, separazione ed esclusione nello spazio è parte integrante dei processi di globalizzazione. Le tendenze al neotribalismo ed al fondamentalismo, riflesso delle esperienze di persone che si trovano sul versante per così dire passivo della globalizzazione, discendono anch’esse da quest’ultima.

Nella modernità “solida”, quale si era venuta a creare nel secolo XIX come contrappeso alle problematiche umane, sociali, politiche e culturali emerse in seguito alla rivoluzione industriale, si erano organizzati e consolidati gli Stati nazionali.

Ora tale struttura risulta come una specie di reperto archeologico: l’indipendenza, di cui dispongono le “élites globali” (coloro che mandano avanti i meccanismi economici della società planetaria) rispetto ai poteri politici e culturali vincolati e limitati al territorio, ha determinato una “perdita di potere” di questi ultimi. Si verifica una crescente differenza di scala tra lo spazio nel quale vengono assunte ed istituzionalizzate le decisioni e quello che è l’universo in cui sono prodotte, distribuite, accumulate e messe in campo le risorse necessarie a realizzare le decisioni stesse: aumentano continuamente gli effetti inibenti sulla capacità di decidere da parte delle autorità locali e statali. Ciò conduce ad un “vuoto” nella conduzione della società, cioè alla fine della “politica” intesa come costruzione di vivibilità umana, sociale, culturale in un territorio.

A livello culturale ci troviamo confrontati con un vorticoso cambiamento di valori e di punti di riferimento: essi sono troppi e sono instabili, in quanto sottoposti ad una trasformazione sempre più velocizzata.

Ne consegue uno stato di acuta incertezza, di ansietà e di paure esistenziali che contraddistingue l’uomo “stressato” della modernità liquida. Uno degli effetti più appariscenti dell’insicurezza esistenziale diffusa è quello di concentrarsi sulla “legge dell’ordine”, cioè sulla ricerca di una sicurezza esterna (della propria persona e dei propri beni), che esorcizza l’ansietà generale di una società che vive sostanzialmente nell’incertezza.

Diventa di primaria importanza riprendere a fare politica proprio come donne e uomini di oggi ed anche come credenti. Come persone “religiose” corriamo il pericolo di rifugiarci in una nuova evangelizzazione concentrata soprattutto su una “spiritualità” disincarnata dalle dinamiche scombinare della nostra società: una specie di sicurezza interiore, spirituale, per sfuggire allo stress del quotidiano.

G.B. Scalabrini mi porta a ritenere che oggi più che mai dobbiamo pensare politicamente e fare politica. La tentazione forte è quella di rinchiuderci in una “oikía” personale o collettiva e di delegare ad un “aereopago” lontano e “sporco” i giochi della politica. Dobbiamo invece recuperare la dimensione della “agorà”, come luogo di scontro, di dibattito, di contrapposizione e di incontro, base necessaria, fondamentale ed insostituibile per portare avanti la “polis”, cioè per fare politica.

Globalizzazione ed emigrazione

L’impegno sul territorio, unico impegno possibile e concreto, deve inserirsi in una visione globale:

- il fenomeno migratorio, risultato dei grandi squilibri economici mondiali, va inquadrato nella situazione che si è venuta a creare in questi ultimi anni proprio con la globalizzazione dell’economia e la territorializzazione degli Stati;
- tra i motivi delle migrazioni va tenuta presente anche la diffusione, nell’immaginario collettivo mondiale, del modello di sviluppo e di benessere occidentale;

- le migrazioni ci mostrano il volto non umano della globalizzazione e ci invitano a promuovere una crescita sostenibile, giusta e democratica;
- le migrazioni ci invitano a superare la piaga dei nazionalismi.

Le migrazioni e l'Europa

Le immigrazioni sono diventate un fenomeno strutturale delle società europee. Alla fine del XX secolo e all'inizio del terzo millennio, l'Unione Europea (compresi i dieci nuovi paesi che risultano in gran parte "paesi di immigrazione") è un polo d'attrazione di correnti migratorie sempre più consistenti sia dai paesi dell'Est (ex Unione Sovietica) che dai paesi latinoamericani, africani ed asiatici. Si tratta di un fenomeno irreversibile, proprio perché necessario sia alla situazione demografica che allo sviluppo economico, sociale e culturale stesso dell'Europa.

L'Europa, confrontata con questo dato di fatto e cosciente della sua ineluttabilità, si dibatte tra la regolamentazione dei flussi (controllo delle frontiere "esterne", espulsione degli irregolari e dei clandestini, legislazioni restrittive sul diritto di asilo, precarizzazione e funzionalità dei lavoratori stranieri alle esigenze del mercato del lavoro) ed una politica di "integrazione" dei migranti.

Le politiche migratorie devono fare i conti con una cultura xenofoba, determinata sia dalla situazione economica, che da concrete difficoltà di convivenza e problemi di sicurezza, ma che si fonda su di un'arretratezza culturale di stampo nazionalista, alimentata da correnti di destra, come pure sulle paure di perdere un'identità nazionale e locale, per altro minacciata da fenomeni più vasti.

Le migrazioni odierne presentano problematiche oggettive di inserimento molto forti e complesse, in quanto provengono da paesi "lontani" dalla realtà europea non solo geograficamente ma soprattutto culturalmente (v. le culture africane ed asiatiche e, in particolare, la cultura islamica).

Oltre ai problemi di inserimento nel mercato del lavoro (lavoro sommerso, sfruttamento, emarginazione professionale e lavorativa), diventano acuti i problemi di inserimento nel territorio (emarginazione abitativa, degrado del territorio, quartieri ghetto). Diventano sempre più complesse le problematiche relative alla riuscita scolastica e professionale dei figli degli immigrati. Non bisogna dimenticare una serie di nodi sociali che riguardano anche la situazione della donna immigrata, i ricongiungimenti familiari e l'inclusione dei migranti nel tessuto sociale e civico delle città, dei quartieri e dei paesi. Le migrazioni stanno trasformando la geografia umana e culturale dell'Europa: ogni nazione, regione, città e quartiere diventano multietnici e multiculturali, con la presenza non solo di cittadini con le "comuni" radici europee.

Le migrazioni riproducono su scala locale (nazionale, regionale e cittadina) le problematiche che l'Europa vive a livello continentale. Esse sono, infatti, la cartina di tornasole del progresso o regresso dell'integrazione europea. Le chiusure giuridiche ed amministrative verso gli stranieri, le paure nei loro confronti, gli sfruttamenti economici e le emarginazioni sociali subite dagli stranieri non sono solo un "affare privato" che coinvolge questi "diversi" per pelle, etnia, religione e cultura, ma un "affare collettivo" dell'Europa.

I movimenti ed i partiti "ostili" agli stranieri sono di fatto i partiti che rallentano, ostacolano e combattono la stessa integrazione europea: è il caso del nazionalismo francese di Le Pen, del partito austriaco di Heider, della Lega di Bossi (ed in buona parte di Alleanza Nazionale di Fini) e di altri gruppi simili. L'Europa deve rendersi conto che la non accettazione dello straniero denota una regressione culturale verso forme più o meno larvate di nazionalismo, di rigetto del diverso: è la negazione del processo di integrazione europea e mina la costruzione stessa dell'Europa.

Perfino l'esaltazione della cultura "laica" del pluralismo, che arriva alla "tolleranza" verso gli stranieri, denota una remora verso la nascente cultura dell'alterità, dell'accoglienza, della solidarietà e del dialogo.

La cultura dell'alterità sta alla base dell'integrazione europea che vuole portare alla costruzione di società continentali e locali che siano "integrate": società nelle quali le differenti culture vengano sì accolte e valorizzate con le loro diversità, ma anche messe in "comunicazione" e "comunione" tra loro; società dove ogni cittadino abbia la possibilità di vivere la sua "identità relazionale".

Conclusione

Oggi siamo provocati a superare la fase dell'assistenzialismo per addentrarci nell'aspetto politico della costruzione e conduzione della società: a diventare promotori di spazi e di tempi di "agorà".

Ne indico solo alcuni:

- la ratifica della Convenzione sui diritti dei migranti promossa dall'ONU e non ancora sottoscritta dai nostri paesi europei di immigrazione;
- la spinta per una politica europea coordinata e congiunta sull'immigrazione;
- la modifica, in senso più aperto, dei diritti di asilo di fronte alle situazioni che coinvolgono milioni di profughi;
- l'estensione dei permessi di soggiorno per motivi umanitari;
- la spinta per una politica di integrazione o meglio per una politica che favorisca lo sviluppo di società integrate;
- la promozione di una "democrazia culturale", nuova fase dell'intercultura;
- l'azione per un diritto di cittadinanza legato non tanto alla nazionalità, ma alla residenza;
- il diritto di voto, almeno a livello amministrativo, per i migranti dei paesi terzi;
- la spinta ad una politica di cooperazione allo sviluppo nei paesi del Sud del mondo per promuovere una globalizzazione della solidarietà.

Nella speranza che noi tutti sappiamo acquisire una "spiritualità politica", auguro a me ed a voi buon lavoro "politico".

**[Dall'intervento di
P Beniamino Rossi cs]**